VITA

DI

ANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA

GIOVANNI BOCCACCIO

NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL, EDITORE
Antonio Perrotti, Tipografo
1856

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA

GIOVANNI BOCCACCIO

NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL, EDITORE
Antonio Perrotti, Tipografo
1856

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA

GIOVANNI BOCCACCIO

NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL, EDITORE
Antonio Perrotti, Tipografo
1856

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

SCRITTA

DA

GIOVANNI BOCCACCIO

NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL, EDITORE
Antonio Perrotti, Tipografo
1856

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

POETA FIORENTINO.

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza della antica giustizia e della sua gravità; era, secondochè dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni repubblica, siccome noi, andare e stare su due piedi, de' quali con matura gravità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e 'l sinistro ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo che qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva o meno che bene s' osservava, senza niun dubbio quella repubblica, che 'l faceva, conveniva andare sciancata, e da quel piede zoppicare; e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere quella non potere stare in piede in alcun modo. Dalla quale laudevole sentenza, e apertissimamente vera, mossi alcuni così egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra volta di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona o d' altra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti, onoravano i valorosi. Le pene per opposito a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni l' assiria, la macedonica, la greca, ed ultimamente la romana repubblica aumentate, con l' opere le fini della terra, e con la fama toccarono le stelle; le vestigie delle quali in così alti esempli, non solamente da'successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s' è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l' ambizione. Perchè, siccom' io e ciascun altro che con occhio ragionevole vuol guardare, non senza grandissima afflizion d' animo possiamo vedere i malvagi e perversi uomini ai luoghi eccelsi e a' sommi offici e guiderdoni elevare, e i buoni scacciare, deprimere ed abbassare: alle quali cose qual fine serbi il giudicio d'Iddio, coloro il veggiano che il timone governa-

no di questa nave; perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comechè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata: nè questa fia poca o picciola, raccontando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri; il quale, antico cittadino, nè d'oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono, le quali se in una repubblica giusta fossero state operate, niuno dubbio c'è che a lui non gli avessino altissimi meriti apparecchiati. Oh scellerato pensiero! oh disonesta opera! oh miserabile esemplo e di futura rovina manifesto argomento! in luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama, con false colpe gli furono donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e le ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per l'altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fosse possibile il nascondersi agli occhi d'Iddio che veggono il tutto, non doverebbe questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere. Sicchè bene riguardando ciò solamente, è il presente mondo del sentiero uscito, del primo, del quale di sopra toccai; ma ha del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simil modo vivono contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stiamo in piedi, niuna altra cosa esser di ciò cagione, che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire; o è speciale miracolo, nel quale per li meriti d'alcun nostro passato, Iddio, contro ad ogni umano avvedimento, ne sostiene; o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende, il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma perciocchè se impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene adoperando, d'ammendarle ingegnarci; conoscendo io me esser di quella medesima città, avvegnacchè picciola parte, della quale, considerati i meriti, la nobiltà e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facoltà quello che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, mi ingegnerò di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali appo noi è oggi spenta l'usanza, e non basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè egualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto Poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, perocchè più alto non me 'l presta l'ingegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello che egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studi, i costumi: raccogliendo appresso in uno l'opere da

lui fatte, nelle quali esso si è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, comechè ciò non sia di mio intendimento nè di mio volere: contento sempre in questo e in ciascuna altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che acciocchè non avvenga, umilmente priego Colui che lui trasse per così alta scala a veder sè, come sappiamo, che al presente aiuti e guidi l' ingegno mio e la mia debole mano.

Firenze, tra l'altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano dire, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo aumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparire. Ma quale si fosse, o contraria fortuna o avverso cielo o i lor meriti, agli alti inizî di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di quelli cittadini che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d' alcuna fama, in cenere la ridusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo, non senza cagione, di Grecia il romano Imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della disolata città l' imperiale animo dirizzò; e da quei medesimi che prima conditori n' erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fè redificare ed abitare, raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati. Ma intra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo giovane per ischiatta de' *Frangipani*, e nominato da tutti *Eliseo;* il quale per avventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v' era, fornita, o dall' amor della città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro il cielo dovere esser favorevole, o da altra cagione che si fosse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè dei figliuoli e de' discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta; li quali, l' antico soprannome de' lor maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo, e d' uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu *Cacciaguida;* al quale nella sua giovinezza fu data dai suoi maggiori per isposa una donzella nata degli *Aldighieri* di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più figliuoli di lei: e comeché gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*; comechè il vocabolo poi per detrazione di questa lettera *D* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli

che discesero di lui, di lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi degli Alighieri, il che ancora dura infino a questo giorno; del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo Imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole, che per sè, doveva esser chiaro: la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide qual doveva essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto seguìto, manifestissimo sia a tutti. Pareva alla gentil donna, nel suo sonno, esser sotto ad uno altissimo alloro, sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte: e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo dell' orbacche che dallo alloro cadeano, e dell' onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere d' avere delle frondi dell' albero, il cui frutto l' avea nudricato; ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma un pavone le parea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamarono *Dante*: e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà, procedendo, seguì al nome l' effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone. Questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual primo dovea al ritorno delle Muse sbandite d' Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata: per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata: per costui la morta poesia meritamente si può dire risuscitata. Le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere degnamente avere, e debitamente avere avuto, dimostreremo.

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell' universo 1265, sedendo Urbano Papa quarto nella Cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correa. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già i primi elementi delle lettere appresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie ed agli ozi, nel grembo della madre impigrendo; ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, ed in quelle mirabilmente venne esperto. E crescendo insieme con gli anni l' animo e l' ingegno, non ai lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza preso di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle: nel quale esercizio famigliarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio e di Stazio e di ciascuno altro Poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscergli, ma ancora altamente cantando s' ingegnò d' imitargli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo

tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non esser vane o semplici favole o meraviglie, come molti estimano, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche aver nascosti; per la qual cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori, s' argomentò non senza lungo affanno e studio di intendere. E preso dalla dolcezza di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra più cara, che questa, trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè nessuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della Teologia con arguto ingegno si messe. Nè fu dalla intenzione l' effetto lontano: perciocchè, non curando nè caldo nè freddo nè vigilie nè digiuni nè niuno altro corporale disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute studiando, così in varî studi sotto varî dottori le comprese. Egli i primi inizî, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, ne andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza, ne andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l' altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori; e di tanti e sì fatti studi giustamente meritò altissimi titoli: perocchè alcuni il chiamavano sempre Poeta, alcuni Filosofo, e molti Teologo, mentre visse. Ma perciocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l' onde e i venti parimente contrari, pervenisse al salutevole porto dei chiarissimi titoli già narrati.

Gli studi sogliono generalmente solitudine e remozione di sollecitudine e tranquillità d' animo desiderare, massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all' ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e incomportabile passion d' amore, moglie, cura familiare e pubblica, esilio e povertà; l' altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro: le quali, acciocchè più appaia della lor gravezza, particolarmente convenevole giudico di spiegare.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, nella loro contrada ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in que' tempi fra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, fra' quali era il già nominato Alighieri; il quale, (siccome i fanciulli piccoli, spezialmente a luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare) Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitò; e quivi mescolato con gli altri della sua età, de' quali, così maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime men-

se di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a trastullare. Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice la nominasse); la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta, secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva. Ed oltre a questo, avea le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente a innamorare, agli occhi del nostro Dante; il quale, ancorachè fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse, niuno il sa, ma o conformità di complessioni, o di costumi, o speziale influenza da cielo, che in ciò operasse; o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovinetti, ampliarsi e divenire atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l' età moltiplicarono l' amorose fiamme, e tanto, che niuna altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque credea poterla vedere, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attingere ogni suo bene ed intera consolazione. Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri, che essi, stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme? Quanti e quali fossero i pensieri, i sospiri, le lagrime e l' altre passioni gravissime poi, in più provetta età, da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che secondochè egli scrive, e che per altri, a cui fu noto il suo desio, si ragiona, fu onestissimo il suo amore; nè mai apparve per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola meraviglia al mondo presente, nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata a la sua lascivia, che deliberato d' amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee potere stimare lui essere stato avversario ai santi studi e allo ingegno? certo non poco; comechè molti vogliano lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, e in laude della donna amata e acciocchè i suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io no 'l consento, se io non volessi già affermare l' ornato parlare essere sommissima parte d' ogni scienza, che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna ha leggiermente mutamento,

la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo, lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili da essesere a non essere, senza difficoltà ci conduce alla morte: nè da questa, gentilezza, ricchezza e giovinezza nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare, che per la sua. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa, lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria che i suoi meriti le avevano apparecchiata. Della qual partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici niuna fine a quelli credettero altro che solamente la morte; e questa stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione darsi: i giorni alle notti erano eguali, e a' giorni le notti, delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e pareano i suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua sorgente, in tanto che più si meravigliavano onde tanto umore egli avesse, che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni venire agevoli a comportare, e similmente le cose diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi imparò a ricordarsi, senza lagrime, Beatrice esser morta; e con più diritto giudicio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere i pianti e i sospiri nè alcuna altra cosa potergli rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza; nè guari di tempo passò che, dopo le lasciate lagrime, i sospiri, i quali erano già vicini alla lor fine, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro e sì per non aver di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, in tanto che 'l suo aspetto non che negli amici ma eziandio in ciascun altro, che'l vedea, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici vedere si lasciasse. Questa compassione, e dubitanza di peggio, faceva i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; i quali, come alquanto le lagrime cessate conobbero, e videro i cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute, cominciarono a riconsolare lo sconsolato: il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltar volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo i suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente di dolore il traessino, ma il recassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di dolor cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovato una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. Ed acciocchè io particolarmente non tocchi ogni cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.

Oh cieche menti, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di

molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' nostri avvisi, e non senza ragione le più volte! Chi sarebbe colui, che del dolce aere d' Italia, per soverchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell' isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre dei monti Rodopei? Qual medico s' ingegnerà di cacciare l' acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolle dell' ossa col ghiaccio o con la neve? certo niuno altro se non colui il quale con nuova moglie crederà l' amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quelli, che ciò credon fare, la natura d' amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, se egli ha ferma radice presa nel cuor di colui che lungamente ha amato. Così come ne' principî ogni piccola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono spesse volte esser dannose. Ma da tornare è al proposito, e conchiudere al presente che cose sieno che possono per sè l'amorose fatiche fare obbliare. Che avrà fatto però chi per trarmi d' un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? certo niuna altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello di che mi aveva tratto. Il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, i quali, o per uscire o per esser tratti d' alcune fatiche, ciecamente o eglino si ammogliano, o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggono d' un viluppo usciti, esser entrati in mille, che la pruova, senza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data sperienza. Dierono li parenti ed amici moglie a Dante perchè le lagrime cessassero di Beatrice. Non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, passò l' amorosa fiamma, che non lo credo: ma conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai poterono più faticose sopravvenire. Egli usato di vegghiare nei santi studi, quante volte gli era a grado con gl'imperadori, con re e con qualunque altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevoli poeti si dilettava; e l' altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch' ella vuole, tolto da così celebre compagnia; gli conviene i femminili ragionamenti ascoltare, e quelli, se non vuol crescere il suo dolore, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli costumato, quante volte la vulgar turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose, o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessino lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle dolci contemplazioni è tolto, quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondochè le passioni dolci od amare il pungevano; ora o egli non l' osa, o gli conviene non che delle maggiori cose ma d' ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando chi il mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dello altrui amore, la tristizia esser del suo odio stimando. Oh fatica inestimabile con sì sospettoso animale avere a vivere e conversare, ed ultimamente a invecchiare e a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima la qual si conviene avere, e i non usati

pensieri, e massimamente nella nostra città, cioè onde vengano i vestimenti,gli ornamenti,le camere piene di superflue delicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano le serve, i servi, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengano a' parenti delle novelle spose, a quelli che vogliono che esse credano da loro esser amate. Ed appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che la sua donna se sia bella o non bella, non caggia nel giudicio del vulgo? Se bella sia reputata, chi dubita che essa subitamente non abbia mille amadori? de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? e quel che molti desiderano, da uno malagevolmente si difende; ed alla pudicizia delle donne non bisogna esser presa più che una volta a far divenire sè infami coi mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai veggiamo chiaro le bellissime spesse volte, e tosto, rincrescere; che dunque delle altre pensar possiamo, se non che non solo esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse siano credute trovare, da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Donde poi le loro ire nascono: nè alcuna fiera è più nè tanto crudele, quanto la femmina adirata. Nè può viver sicuro di sè chi si commette ad alcuna alla quale paia con ragione esser corrucciata; il che a tutte pare. Che dirò de' lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto sieno essi tutti contrari alla pace ed al riposo degli uomini, io entrerei in troppo lungo sermone; e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano che come suolesi nel bene adoperare ogni minimo servo nella casa ritenere, ed in contrario farli cacciare, così stimano, se ben fanno, non altra sorte esser la loro che d' un servo; perchè a lor pare, esse solamente esser donne quando, male adoperando, non vengano al fine che i fanti fanno. Ma perchè voglio andar particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico sia meglio il tacersi, che dispiacere parlando alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l' altre cose si provano, primachè colui, da cui debbono esser comperate, le prenda? se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata, a ciascuno che la prende la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette, son vere (che lo sa chi provato l' ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi la cui perspicacia trapassa le mura, sono riputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so, comechè vero sia, che queste o simili cose a queste, od altre che ne fossono cagione, egli una volta partitosi da lei, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse ella venisse giammai; con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere gli uomini non dover tor moglie: anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi stolti, a' signori, e a' lavoratori; essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun' altra.

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi di dietro; la familiar cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici ufizi congiunti sono, che senza guardare donde s' era partito e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redini al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, nè niuna legge si fermava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e, brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano esser fermate. Ma la fortuna nemica de' nostri consigli e volgitrice d' ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diversa fine al principio recò a lui in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti divisa perversamente, e con le operazioni de' sagacissimi ed avveduti principi di quelle, era ciascuna possente assai, in tanto che alcuna volta l' una, alcuna volta l' altra reggea, oltre al piacer della sottoposta. A volere ridurre in unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio; mostrando ad ogni cittadino più savio come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati, credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico ufizio e viver seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favore popolaresco, ed ancora per le persuasioni de' maggiori; credendo sè, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene operare per la sua città se nelle cose pubbliche fosse grande, che a sè privato e del tutto di quelle rimosso; oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che creder non può chi provato non l' ha! il maturo uomo nel seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi i cadimenti dei Re antichi e de' moderni, le desolazioni de' regni, delle provincie e delle città, e i furiosi impeti della fortuna niuno altro cercanti che l' alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici uffizi; e vedendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse, tornandole a unità, con quella s' accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte vengono vinti dalle forze del cielo: gli odî e le animositadi prese, ancorachè senza cagion giusta nati fossero, di giorno in giorno divenivan maggiori, in tanto che non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all' armi, con intendimento di por fine alle lor liti col fuoco e col ferro; sì accecati dall'ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze, con vicendevoli danni dell' una e dell' altra, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante

fortuna si dovevano scoprire; la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, annunziando gli avversari della parte presa da Dante di meravigliosi ed astuti consigli essere forti e di grandissima moltitudine d' armati, sì li principi de' collegati spaventò di Dante, che ogni consiglio, ogni avvedimento ed ogni argomento cacciò da loro, se non cercare con fuga la loro salute: co' quali insieme Dante in un momento prostrato, dalla sommità del reggimento della sua città non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case dei cacciati, e furiosamente votate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il lor giudicio, furono tutti i principi de' lor avversari, e con loro non come minore ma quasi principale Dante, siccome capitali nimici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e i loro stabili beni o in pubblico furon ridotti o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria. Questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tòrre via le discordie cittadine. Questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini. Perchè, assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere: colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni refugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel romore, il quale peraddietro s' era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù: con queste lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria, conscritti in tavole d' oro: con così favorevole romore gli furon rendute grazie de' suoi benefizi. Chi sarà dunque colui che, a queste cose guardando, non dica la nostra repubblica da questo piede andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l' altro Scipione e gli altri antichi valentuomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia: niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio, che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà, senza alcuna oscurità, conoscere la stabilità di Colui che lui e l' altre cose con ragione muove; acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in Lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito dunque Dante in cotal maniera di quella città, della quale egli non solamente n' era cittadino, ma n' erano i suoi maggiori stati redificatori; e lasciatavi la sua donna insieme con l' altra famiglia male per la piccola età alla fuga disposta (di lei non si curò, perchè di sanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta), di sè medesimo or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna, col titolo delle sue doti, dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frut-

ti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: per la qual cosa, povero, con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè stesso procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! promettendogli la speranza quelli dovere esser brevi, e prossima la ritornata. Egli oltre al suo stimare parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messere Alberto della Scala era di prima ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col Marchese Moroello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente stette. Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, se n' andò a Padova, e quivi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di dì in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se ne andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti sen' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che, oltre al suo avviso, Arrigo conte di Luzinborgo, con volontà e mandato di Clemente Papa V, il quale allora sedea nella sedia di San Piero, fu eletto Re de' Romani e appresso coronato Imperadore. Il quale sentendo Dante, della Magna partito, presso a Italia alla sua Maestà in parte ribelle, e già con potentissimo braccio tener Brescia assediata; avvisando lui per molte ragioni essere vincitore, prese speranza con la sua forza e con la sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate l'Alpi con molti nemici de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di ritrarre l'Imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e spedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine avvisato: le resistenze furono grandissime e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè senza avere niuna notevole cosa operata, l' Imperadore partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse, e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppa avacciata morte di lui. Per la qual morte ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l' Alpi d' Apennino, se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, che alle sue fatiche dovea por fine, l' aspettava.

Era in quel tempo Signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era *Guido Novello da Polenta;* il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuor d' ogni speranza essere in Romagna, avendo lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta di lui disperazione si dispose di riceverlo e d' ono-

rarlo; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto, ma con liberale animo, considerata quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fè davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante dovea a lui addomandare, cioè che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri ad uno medesimo fine e dello addomandato e dello domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall' altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più avanti inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna; dove onorevolmente dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri nè le dolenti lagrime nè la sollecitudine casalinga nè la lusinghevole gloria de' pubblici uffizi nè il miserabile esilio nè la intollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da'sacri studi. Perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente dell' opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle cagioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato. E se inimicato da tanti e sì fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d' ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si può sperare che esso fosse divenuto, avendo avuti altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so, ma se lecito fosse a dire, io direi che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai a Firenze, comechè tolto non fosse il disio, più anni sotto la protezione del grazioso Signore; e quivi con le dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare, la quale, secondo mio giudicio, egli primo fra gli Italici esaltò e messe in pregio, non meno che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio fra' Latini. Davanti da costui, comechè per poco spazio d' anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse del numero delle sillabe, e, dalla consonanza delle parti streme in fuori, di farla essere strumento d' alcuna artificiosa materia, anzi solamente alle cose d' amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni altra materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro. Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno, infermato, e secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio, per contrizione d' ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di settembre negli anni della salutifera incarnazione del Nostro Signore Gesù Cristo 1321, nel dì che l' esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido e generalmente di tutti gli altri cittadini ravegnani, al suo Creatore rendè l' affaticato spirito; il quale niuno dubbio è che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s' aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni infino al luogo de' Frati Minori in Ravenna con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a quivi quasi con pubblico pianto seguìtolo, in un' arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre. E tornato nella casa dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume esso medesimo, sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fosser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non l' avesse memorevole renduto a' futuri, quella l' avrebbe fatto.

Questo lodevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sì che ciascuno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per render testimonianza della portata benivolenza da loro al morto Poeta, sì per accattar la grazia, la benevolenza ed amore del Signore, il quale sapeano ciò desiderare; ciascuno per sè fece versi, i quali posti per epitaffio alla futura sepoltura con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro d' essa giacesse, ed al magnifico Signore li mandarono: il quale, con gran peccato della fortuna, che non dopo molto tempo gli tolse lo stato, si morì a Bologna. Per la qual cosa a fare il sepolcro ed a porvi i mandati versi, si rimase: i quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comechè sepoltura non siano corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetua conservatrice della di lui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più, che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono più), non si sarebbono ne'marmi intagliati, così solamente quelli d'uno qui stimai che fossero da scrivere: perchè, tutti meco esaminatoli, e per arte e per intendimento più degni stimai quattordici fattine da maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran Poeta, e di Dante stato singolarissimo amico, li quali son questi appresso scritti:

Teologus Dantes nullius dogmatis expers,
 Quod foveat claro Philosophia sinu,
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
 Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regumque gemellis
 Distribuit, loicis rethoricisque modis,
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
 Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
 Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
 Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
 Ad sua septembris idibus astra redit.

Oh ingrata Patria! qual demenza, qual trascuraggine ti tenea,

quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattor precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuto ti hai? Se forse per la comun furia del tempo, mal consigliata ti scusi, perchè tornata, cessate l'ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, no 'l revocasti? Deh, non t' incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come d'uomo che t' ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli esser gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quell'uno, del quale non hai vicina città che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile ed incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota del falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh, glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de' tuoi artefici, di che tu sei piena? Scioccamente farai. L' uno fa continuamente l' avarizia, operando il mestier servile: l'arte, la quale nobilitata fu un tempo dagli ingegni in tanto, che una seconda natura la fecero, dalla avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Glorieraiti tu della viltà e ignavia di coloro li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti, e vergógnati almeno, sendo reputata savia, come tu se', d' avere avuta nei falli tuoi falsa elezione! Deh se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente; Argo, ancora pomposa per li titoli dei suoi Re; Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Nicolao suo Pastore; Pilos, notissima per lo suo Nestore; Chios e Colon, città splendidissime per addietro, e tutte insieme qualora più gloriose furono, non si vergognarono nè dubitarono avere agra quistione dell' origine del divin Poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averla tratto; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistion vive, nè è certo d' onde egli si fosse: di che parimente di cotal cittadino così l'una come l' altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l' è più alcuna altra fama rimasa, che d' essere stato Virgilio mantovano? Il cui nome hanno ancora in tanta reverenza e sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora ne' privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che il padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore. E Sulmona d' Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Juvenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. Lo esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare, le quali non è verisimile senza cagione essere state vaghe e tenere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi, cioè che le loro operazioni perpetue saranno ancora dopo la loro rovina ritenitrici eterne del nome loro,

così come al presente, divulgate per tutto il mondo, le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale ciechità adombrata, hai voluto tenere altro cammino; e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato. Tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi, gli Scipioni, con le lor magnifiche opere ti facessero famosa, e in te fossero; avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cadere delle mani, non hai avuto del presente Poeta cura, ma l'hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggir di vergognarmene, in tuo servizio; ma ecco non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo appetito disonesto favorevole in tanto, quanto quello che tu volentieri bestialmente avresti fatto, se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l' ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo gran valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera; ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può far morto, quello che vivendo non ti aveva mai fatto: egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti i tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe dal giusto giudice esaminate e punite. Adunque se l'ire, gli odî e le nimicizie cessano per la morte di qualunque, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d' aver fatto contro la tua antica umanità; comincia a voler apparir madre e non più matrigna; concedi le tue lagrime al tuo figliuolo; concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto; desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno e la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo t' ebbe in reverenza, nè mai di quello onore, che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu l' hai della tua cittadinanza privato; sempre fiorentino, quantunque l' esilio fosse lungo, si nominò, e volle esser nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò; che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? Sarà in te meno umanità, che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere i corpi de' lor morti raddomandati, ma per riaverli, virilmente esser disposti a morire? Se tu vuoi che 'l mondo creda te esser nipote della famosa Troia, e figliuola di Roma, certo i figliuoli debbon essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria, non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. I Romani, secondo alcuni credono, feciono venire da Minturno l' ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comechè il fortissimo e illustre Ettore fosse difesa, con la sua forza, de' Troiani, e Scipione non solamente liberator di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose niuna forse propriamente si può dire di Dante), egli non è però da posporre; nè una volta fu mai, che l' armi non dessino luogo alla scienza. Se tu primieramente. e là dove sarebbe convenuto, l' esemplo con le opere delle savie cittadi non imitasti, t' ammenda al presente, seguendole. Niuna delle città predette fu, che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi

dubita che i Mantovani, i quali ancora in Pietola onorano la povera casa e i campi che furon di Virgilio, non avrebbono a lui fatta onorevo-sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate,non avesse comandato quel luogo,dove poste l'avea, voler esser loro perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente se non che l'isola di Ponto tenga incerto il suo Ovidio: e così di Persio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana; raddomandalo: io son certo che non ti fia renduto; ma a un' ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena s' io creda, se i corpi morti possano alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là, dove è per dovere a te ritornare; egli giace con compagnia assai più piacevole e laudevole che quella che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna molto più, per età, veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda disforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'; ella è quasi un general sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque dovria desiderare di tornare a te, per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e le iniquità avute nella vita? e male concordi insieme, si fugga l' una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serba le loro reliquie, e similmente i corpi di molti imperadori magnifici, e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose; ella si rallegra non poco d' essergli da Dio stato, oltre le sue doti, conceduto d' essere in perpetuo guardiana di così fatto tesoro, com' è il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione tutto 'l mondo, del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanto l' allegrezza d' averlo, quanto è l' invidia che ella ti porta, che tu t' intitoli della sua origine, quasi sdegnando che là dov' ella sia per l' ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo: e perciò con la tua ingratitudine ti rimarrai, e Ravenna si glorii de' tuoi onori tra' futuri.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita affaticata da vari studii: e perciocchè assai convevolmente le sue fiamme e la sua familiar cura e la pubblica sollecitudine ed il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato, giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell' abito generalmente e de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo all' opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine, quanta di sopra brevemente è dichiarata.

Fu adunque questo nostro Poeta di mezzana statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole: il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona, essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quel-

la parte della sua Commedia la quale egli intitola Inferno, ed egli conosciuto da molti uomini e donne, e passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita, disse alle altre donne: Vedete voi colui che va per l' Inferno, e torna, quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che là giù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dire il vero; non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è là giù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fossero, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che niuno altro cortese e civile: nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all' ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi; oltre a modo biasimando coloro i quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma più tosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studii e in qualunque altra sollecitudine che il pugnesse; in tanto che più volte e la sua donna e la sua famiglia se ne dolsero, primachè a' suoi costumi usate ciò mettessino in non calere. Rare volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, con voce convenevole alla materia di che parlava. Non per tanto eloquentissimo dove si richiedeva fu, e facondo, con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico, ed ebbe sua usanza: ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente esso ad Amore fosse sottoposto, assai chiaro è già dimostrato. Questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore di tutto il suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in vulgare; poi per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi, dietro a sè, n' ha fatti e farà vaghi d' essere esperti. Dilettossi similmente d' esser solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna, che molto piaciuta gli fosse, ne gli veniva, essendo egli tra gente, quantunque di alcuna cosa fosse egli stato domandato, giammai, insino a tanto che fermata o dannata avesse la sua immaginazione, non avrebbe risposto al domandante: il che molte volte essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, ed in altre parti, essendo egli domandato, gli avvenne. Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si dispone: in tanto che niuna novità che s' udisse, di quelli il poteva rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli, essendo una volta fra l' altre in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d' uno speziale, e quivi statogli recato davanti un libretto promessogli da valentuomini, molto famoso, nè giammai da lui stato

veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libro davanti, quello cominciò a leggere e a vedere: e comechè poco appresso in quella contrada medesima, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da' gentiluomini e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori di circostanti, siccome in tali casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi, ed altre cose assai vi avvenissono da dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi di molti giovani, mai fu alcuno che muoverlo di quindi lo vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi, postovisi all' ora di nona, primachè fosse passato vespero tutto l' ebbe veduto, e quasi sommariamente compreso, e prima di ciò non levossi: affermando poi ad alcuni, che lo domandarono come s' era potuto tenere di non riguardare sì bella festa che avanti a lui s' era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse ai domandanti. Fu dunque questo Poeta di meravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto: in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo una quistione *de quolibet*, che in una scuola di Teologi si faceva, quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra fatti da' proponenti, senza metter tempo in mezzo raccolse, ed ordinatamente, come poste erano state, recitò; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata. D' altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti, che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu d' onore e di pompa, peravventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che sopra ogni altro studio amasse la Poesia, veggendo, comechè la Filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e divenirne per lo mondo famosi; e la Poesia esser più apparente e dilettevole a ciascuno, e li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di san Giovanni s' era disposto di coronare; acciocchè quivi, dove per lo Battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo, per la coronazione, prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l' onore della laurea pigliare, la quale non accresce scienza ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento; pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle: e così senza il molto desiderato onore si morì. Ma perciocchè spessa quistione si fa tra le genti e che cosa sia la Poesia e che cosa sia il Poeta, e donde sia questo nome venuto, e perchè di lauro sieno coronati i Poeti, e da pochi mi pare essere stato mostrato; mi piace qui di fare alcuna di-

gressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito nostro.

La prima gente ne' primi secoli, comechè rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale veggendo il ciel muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine, e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa dalla quale tutte queste cose dipendessono e procedessono, e che tutte l' altre ordinasse, siccome superiore potenza da nessun' altra potenziata. E seco questa investigazione diligentemente avuta, s' immaginarono quella, la quale divinità ovvero deità nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio esser da venerare; e però ordinarono, a riverenza di questa suprema potenza, amplissime case ed egregie, le quali ancora stimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini s' abitano, e le nomirano Templi. E similmente ordinarono ministri, li quali fossero sacri e d' ogni altra mondana sollecitudine remoti, e solamente a' divini uffizi vacassero, e per maturità e per abito più che gli altri uomini reverendi; li quali appellarono Sacerdoti. Ed oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quelle vasellamenti d' oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri assai apparati appartenenti a' sacrificii per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotal potenza tanto onore quasi tacito non si facesse, parve loro che con parole d' alto suono essa fosse da umiliare, e nella loro necessità renderla propizia; e così, come essi stimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero, che, da lungi ogni altro plebeo e pubblico stile di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, con le quali le si porgessono sacrate lusinghe: ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero di avere più di efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in vulgar forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova forma convenne che si facesse; la qual forma appellarono i Greci *Poetes*: laonde nacque che quello che in cotal forma fatto fosse, s' appellasse *Poesis*, e quelli che ciò facessero, si chiamassero *Poeti*. Questa dunque fu la prima origine dello inclito nome della poesia, e per conseguente de' Poeti; comecchè altri ancora ne assegnino altre ragioni, forse buone: ma questa mi piace più. Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni, per lo mondo moltiplicate, per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comecchè quella una dicessero ottenere, oltre ad ogni altra, il principato. Le quali molti vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri sette Pianeti, dai lori effetti prendendo argomento alla loro deità. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti, alle quali tutte e versi e onori e sacrificii ordinarono: e poi susseguentemente cominciarono diversi, in diversi luoghi, chi con uno ingegno e

chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori, diffiniendo le rozze quistioni non secondo scritta legge, chè non l' avevano ancora, ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotto; dando alla lor vita e a' lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse, possibili ad avvenire: e a chiamarsi Re e mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti non usati sino a que' tempi dagli uomini, e a farsi obbedire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi il presumesse, senza troppa difficoltà avvenia; perocchè a' rozzi popoli, così vedendoli, non uomini, ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede a impaurire i suggetti, e astrignere con sacramenti alla loro obbedienza quelli li quali non si sarebbon potuti con forza costrignere. Ed oltre a questo, dierono opera a deificare li lor padri, i loro avoli e i loro maggiori, acciocchè fossero più temuti e avuti in riverenza dal volgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l' uffizio de' Poeti; li quali sì per ampliar la lor fama, e sì per compiacere a' principi, e sì per dilettare a' sudditi, e sì per persuadere a virtuosamente operare a ciascuno, quello che con aperto parlare sarebbe suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a que' tempi intese, facevano credere quello che i principi volevano che si credesse; servando ne' nuovi Iddii e negli uomini, li quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente, e nel lusingar lui, avevano i primi usato. Da questo si venne ad adeguare i fatti de' forti uomini a quelli degli Dii: donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri fatti notabili degli uomini, mescolatamente con quelli degl' Iddii; il qual fu ed è oggi, insieme con l' altre cose di sopra dette, uffizio ed esercizio di ciascun Poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la Poesia niuna altra cosa essere che solamente un favoloso parlare, oltre al promesso mi piace brevemente quella esser Teologia dimostrare, prima che io venga a dire perchè di lauro si coronino i Poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi, e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi Poeti avere imitato, tanto quanto allo ingegno umano è possibile, dello Spirito Santo le vestigie; il quale, siccome nella Divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendea di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse a tal tempo presente, o che desideravano o che presumeano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono: perchè, comecchè a uno fine l' una scrittura e l' altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che più guarda al presente l' animo mio, ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole, il quale della Sacra Scrittura scrive ciò che della poetica facoltà dire si puote; cioè che essa in un medesimo sermone narrando, apre il testo ed il misterio a quel sottoposto, e così a un' ora coll' uno li savi esercita, e con l'altro li semplici riconforta, e ha in pubblico onde li pargoletti nutrichi, e in

occulto serva quello, onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese; perciocchè pare essere un fiume, acciocchè così io dica, piano e profondo, nel quale il piccoletto agnello con li piedi vada, e il grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la Divina Scrittura, la quale Teologia appelliamo, quando con figura d' alcuna storia, quando col senso di alcuna visione, quando con lo intendimento di alcun lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l' alto misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la Resurrezione vittoriosa, l' ammirabile Ascensione, ed ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati possiamo a quella gloria pervenire, alla quale egli morendo e resurgendo ci aperse la strada lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Così i Poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo Poesia, quando con fizioni di vari Iddii, quando con trasmutazioni d' uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni, ne dimostrano le ragioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizi; che fuggir dobbiamo e che seguire, acciocchè venir possiamo, virtuosamente adoperando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscevano, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubro verdissimo, nel quale Moisè vide quasi come una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che doveva essere abitazione e ricetto del Signore della Natura, non doversi nè per la concezione nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione, veduta da Nabuccodonosor nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare, tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il qual fu ed è una viva pietra, doversi sommergere, e la Cristiana Religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalemme dichiarare. Similmente i nostri Poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuorchè quattro, divorar tutti, nessuna altra cosa vollono per tal fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce; e come ogni cosa in esso è prodotta, così esso è di tutte corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l' uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone sposa e sorella di Giove, cioè l'aria, mediante la quale il fuoco quaggiù ne opera i suoi effetti; il terzo è Nettunno, Dio del mare, cioè lo elemento dell' acqua; ed il quarto ed ultimo è Plutone, Dio dello Inferno, cioè la terra bassa più che niuno altro elemento. Similmente fingono i nostri Poeti Ercole d' uomo in Dio esser trasformato, Licaone in lupo, moralmente volendo mostrarci che virtuosamente adoperando, come fece Ercole, l' uomo diventa Iddio, per partecipazione in cielo; e viziosamente adoperando, come Licaone fece, quantunque paia uomo, nel vero egli si può dir quella bestia, la quale si conosce da ciascuno per effetto più simile al suo difetto, siccome Licaone, per rapacità e per avarizia, le quali al lupo sono molto conformi, si finge in lupo esser mutato. Similmunte fingono i nostri Poeti la bellezza de' campi Elisi, per la quale intendono la dolcezza del Paradiso, e la oscurità di Dite, per la quale prendono l' amaritudine dello Inferno; acciocchè noi tratti dal piacere del-

l' uno, e dalla nota dell' altro spaventati, seguitiamo le virtù, che in Eliso ci meneranno, e i vizi fuggiamo, che in Dite ci farebbono trarupare. Io lascio il trattare con più particolari sposizioni queste cose, perocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comechè esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare. E certo, se più non se ne dicesse di quello che è detto, assai si doverria comprendere la Teologia e la Poesia convenirsi quanto nella forma dell' operare. Ma nel subbietto, dico quelle non solamente esser diverse molto, ma ancor avverse in alcuna parte; perciocchè il subbietto della Teologia è la divina verità, quello dell' antica Poesia sono gli Iddii de' Gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la Teologia niuna cosa presuppone se non vera; la Poesia ne presuppone alcune per vere, che sono falsissime ed erronee e contra la Cristiana Religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano contro a' Poeti, dicendo, loro sconce favole e male a niuna verità convenevoli avere composte, e che in altra forma, che con favole, dovevano la loro sufficienza dimostrare, e a' mondani dare la lor dottrina; voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento. Guardino dunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d' Isaia e quelle di Ezechiello e degli altri del vecchio Testamento, con divina penna scritte, e da Colui mostrate, al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel nuovo Testamento le visioni del Vangelista,piene agli intendenti di mirabil verità; e se niuna poetica favola si truovi tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccía appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i Poeti abbino detto favole da non poter dar diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de'Poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrato, mi poteva passare; conoscendo che mentre essi mattamente li Poeti riprendono, di ciò incautamente caggiono in biasimare quello Spirito il quale niuna altra cosa è che *via, verità* e *vita*: ma pure alquanto intendo di soddisfarli. Manifesta cosa è, ogni cosa, che con fatica s' acquista, avere alquanto più di dolcezza che quella che viene senza affanno: la verità piana, perciocchè tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria. Adunque acciocchè, con fatica acquistata, fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, li Poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti la nascosono; e perciò di favole la fecero più che di altro coperta, perchè la bellezza di quelle traesse coloro li quali nè le dimostrazioni filosofiche nè le persuasioni avevano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' Poeti? diremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che eglino si giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto nel frutto è nascoso, e di eccellentissima e di onorata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo. Dico che la Teologia e la Poesia quasi una cosa si possano dire, dove un medesimo sia il suggetto; anzi dico più, che la Teologia niun'altra cosa è che una Poesia d'Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo ora esser leone ed ora agnello ed ora vermine e quando drago e quando pietra e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sareb-

be lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello E-vangelio, se non un sermone dai sensi alieno? il qual parlare noi, con più usato vocabolo, chiamiamo allegoria? Dunque bene appare non solamente la Poesia esser Teologia, ma ancora la Teologia esser Poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sè aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti. E questo basti quanto a questa parte, e torniamo a mostrare perchè ai Poeti solamente tra gli scenziati l' onore della corona dell' alloro conceduta fosse.

Tra l' altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli ai quali primieramente la Filosofia sè co' suoi segreti aprisse: da' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita filosofica e altre cose assai, per le quali essi ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Tra l' altre da loro tratte del costei tesoro, fu la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta: ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta e andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente e ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo principio, di coronare in pubblico e di pubblico consentimento di frondi d' alloro i Poeti, dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl' Imperadori, li quali avessono vittoriosamente la repubblica aumentata; giudicando che eguale gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e aumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comecchè di questo onore i Greci fossero li primi inventori, esso poscia trapassò a' Latini, quando la gloria e l' armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al romano nome; ed ancora, almeno nelle coronazioni de' Poeti, comechè rarissimamente avvenga, vi dura. Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altra fronde eletto sia, non dovrà essere a vedere rincrescévole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè fanno Dafne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore dei Poeti stato, similmente trionfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i trionfi coronati avere; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente essere quello che fu da Febo prima fatto, cagione di tal coronazione, e di tali frondi, infino a questi giorni, a' Poeti e agl' Imperadori. E certo tale opinione non mi spiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè voglion coloro li quali le virtù delle piante, ovvero la loro natura investigarono, il lauro, tra le altre più sue proprietà, n' ha tre lodevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza nè fronda; la seconda, che non si truova mai questo albero essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto; la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo e sentiamo: le quali tre proprietà stimarono gli antichi inventori di questo onore convenirsi con le vertudiose opere de' Poeti e de' vittoriosi Imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso stimarono l' opere

di costoro essere state di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare; siccome quell' albero non si fulminava dalla celeste folgore. Ed oltre a questo dicono, quest' opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose. Laonde meritamente si confacea la corona di tali frondi, più che altra, a cotali uomini, gli effetti delle quali, quanto veder possiamo, erano a lei conformi: e perciò non senza ragione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, ovvero di tale testimonianza di tanta virtù, quale è questa a coloro li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è da tornare là donde, entrando in questo, ci dipartimmo.

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose predette, d'animo altiero e sdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad instanza de' suoi prieghi lo faceva, che egli potesse tornare in Firenze (il che egli, oltre ad ogni altra cosa, sommamente desiderava); non trovandosi a ciò alcun modo con coloro i quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigioni, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fosse misericordievolmente alla nostra principal Chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d' ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depressi e infami uomini, e non in altri, contra al maggior suo desiderio, meglio elesse stare in esilio, anzichè per cotal via tornare in casa sua. Oh sdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo di ogni santa filosofia nutricato! Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè i suoi contemporanei rapportano, che ei valesse: la qual cosa, tra le altre, apparve una volta notabilmente, mentrechè egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della repubblica. Perchè, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Papa Bonifazio ottavo, a ridirizzar lo stato della nostra Città, un fratello o vero congiunto di Filippo, allora Re di Francia, il cui nome fu Carlo; ragunarono a un consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti i principi della setta, con la quale esso teneva: e quivi, tra l' altre cose, provveduto che ambasciata si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, o vero lui di concordia della detta setta, la quale reggea, far venire; e venuto a deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto soprastato, disse: Se io vo, chi rimane, e se io rimango, chi va? quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente a proposito; e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a tutte queste cose, fu questo valentuomo in tutte le sue avversità fortissimo: solo in una cosa, non so se io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perchè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli

per altrui non voleva che di lui si credesse. Ed acciocchè a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi par che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira d'Iddio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi, delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò e chiama parte Guelfa, e l'altra fu Ghibellina chiamata; e di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello, che alcuno avesse eletto per suo, contro al contrario, non gli era di perdere i suoi beni ed ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città Italiche sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti, e tra l'altre città la nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro, secondo il mutamento de'cittadini; in tanto che i maggiori di Dante per Guelfi due volte da' Ghibellini furono cacciati di casa loro, ed egli similmente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini ma da' Guelfi, e veggendo sè non poter ritornare, intanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino, ed a' Guelfi avversario, fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è che pubblichissima cosa è in Romagna, ogni femminella, ogni picciolo fanciullo, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, lui avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre lo avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte. Certo io mi vergogno dovere con alcun difetto macular la fama di cotanto uomo, ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede; perciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale peravventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, truovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi: il qual vizio, comechè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io.

Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! che cosa non possono in noi le femmine, se le vogliano? chè eziandio non volendo possono gran cose. Esse hanno la vaghezza la bellezza ed il naturale appetito, ed altre cose assai, continuamente per loro ne' cuori degli uomini proccuranti. E che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paride per Elena facessero: perciocchè poetiche cose sono, molti di poco sentimento le direbbon favole: ma mostrasi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più che una femmina, quando il nostro primo padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca d'Iddio, s'accostò alle proprie persuasioni di lei? Certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima, e poi omicida divenne. Che si dee credere che egli avesse fatto se ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, niuno al cui senno, dal figliuol d'Iddio in fuori, aggiunse, non abbandonò Colui che savio l'aveva fatto, e per

piacere a una femmina s' inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti da niuna altra cosa tratti, che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali non è scusato, ma accusato con assai meno curva fronte (che solo può passare) il nostro Poeta. E questo basti dei suoi costumi più notabili aver raccontato.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue si intitolasse, nè a lui fossero peravventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventiseesimo anno, compose un suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, di certe operette, siccome sono sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle, di sopra ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le cagioni che a quel fare l' avevan mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere; e comechè egli d' avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' vulgari.

Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fossero, e quelli, che a quello s' accostassero, di quanta confusione; dannando gli studii di questi cotali, e molto più li suoi commendando, gli venne nell' animo un alto pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premî i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè, come è già dimostrato, egli aveva ad ogni studio preposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre. E avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che avanti premeditato aveva, cioè a volere secondo i meriti mordere e premiare, secondo la diversità della vita degli uomini; la quale perciocchè conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa, quella in tre libri, da morder la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distese in un volume, il quale tutto intitolò Commedia. De' quali tre libri egli distinse ciascuno per canti, e i canti per ritmi, siccome chiaro si vede; e quelli in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine, con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quelli in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in essi poetasse per tutto, coloro, a' quali è tanto ingegno prestato da intenderlo, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così recogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in piccolo spazio avere al suo fine recata, e massimamente da uomo il quale da molti e vari casi della fortuna, pieni d' angoscia e di amaritudine venenati, sia stato agitato, come è stato di sopra mo-

strato che fu Dante; perchè dall' ora, che di sopra è detta, che egli a così alto lavorìo si diede, insino allo stremo della sua vita (comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di superchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti. Dico che mentre che egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come Gentile, ma come Cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, alla quale essa forse vi può porre indugio, ma non torla dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura, forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante, e in certi forzieri stati fuggiti subitamente e in luoghi sagri (nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa di Dante) trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse: e piacendoli sommamente, e con ingegni sottrattili del luogo ove erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in que' tempi famosissimo dicitore in rima in Firenze, e mostroglieli; i quali veggendo Dino, uomo di grande intelletto, non meno di colui che portati gli aveva si maravigliò, sì per lo bello, pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso, e sì ancora per lo luogo onde tratti gli avea: per le quali cose agevolmente, insieme con lo apportator di quelli, gli stimò essere, come erano, opera fatta da Dante; e dolendosi quella imperfetta essere rimasa, comechè essi non potessero presumere a qual fine fosse il termine suo, seco determinarono sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandarli, acciocchè, se possibil fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il marchese Morello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatoli, gli mostrò a Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora lo pregò il marchese, che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l' alta fantasia, sopra quest' opera presa, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che mi sia data la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico seguitando, che assai prima, ec.

Dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la reassunzione

dell' opera intermessa conoscere. Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti stimerebbono, senza più interromperla la produsse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere adoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiugnesse la morte, che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n' aveva, quelli, primachè alcun altro gli vedesse, dovechè egli fosse, mandarli a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in reverenza; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne volea : ed in così fatta maniera avendo egli tutti, fuor che gli ultimi tredici canti, mandatigli, e quelli avendo egli fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono e figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui; essendone generalmente ogni suo amico corruccioso che Iddio non l' aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli 'l picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compire; dal più cercare, non trovandoli, si erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, dei quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d' alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l' altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti li quali alla divina commedia mancavano, e da loro non saputi ritrovare.

Raccontava un valentuomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l' ottavo mese dalla morte del suo maestro era una notte, vicino all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettoli sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti, e d' una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui : al quale gli pareva domandare se egli viveva, e udir da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra ; perchè oltre a questo gli parea dippiù domandare, se egli avea ancora compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita , e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro mai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta : sì, io la compie' ; e quinci gli parea che lo prendesse per mano, e menassolo in quella camera, ove era uso di dormire quando in questa vita vivea ; e toccando una parete di quella, diceva: egli è qui quello che voi tanto avete cercato ; e questa parola detta, a un' ora Dante e 'l sonno gli pareva che si partissono : per la qual cosa affermava sè non esser potuto stare senza venire a significarli ciò che veduto avea, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossonsi ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia confitta al muro, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestretta

da niuno di loro mai più veduta nè saputa che la vi fosse, ed in quella trovarono alquante scritture tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l' usanza dello autore, prima gli mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero siccome si conveniva. In cotal maniera l' opera compilata in molti anni si vide finita.

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini, generalmente una quistione così fatta, che conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre sì grande e sì alta materia e così notabile libro, come è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri Poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è, per fare utilità più comune ai suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri Poeti precedenti, avesse scritto, solamente a' litterati avrebbe fatto utile: scrivendo in vulgare, fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' litterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agli idioti, abbandonati per addietro da ciascuno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa: vedendo egli i liberali studii del tutto abbandonati, e massimamente da' Principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo, e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni Poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli cominciato, secondo l' altezza della materia, in questa guisa:

> Ultima regna canam fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando, invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in vulgare. Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d' alcuno, intitolò egli a tre solennissimi Italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè Inferno, titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio, intitolò al Marchese Moroello Malespina. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo terzo Re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala; ma qual si sia l' una di queste due la verità, niuna cosa altra n' abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi: nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni. Similmente questo egregio autore, nella venuta di Arrigo VII imperadore, fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale secondo tre quistioni, le quali in esso determina, in tre libri divise: nel primo, loicamente disputando, prova che al bene essere del mondo sia di necessità essere imperio, la quale è la prima quistione; nel se-

condo, per agomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell' imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo per argomenti teologici prova l' autorità dell' imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo Vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da Messer Beltramo Cardinale del Poggetto, e Legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione fu, perciocchè Lodovico Duca di Baviera dagli Elettori di Lamagna eletto Re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra al piacer del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece, contro agli ordinamenti ecclesiastici, uno Frate Minore, chiamato Frate Pietro della Corvara, Papa, e molti Cardinali e Vescovi; e quivi a questo Papa si fece coronare: e nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro a difensione di quella e di sè, molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s' era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Lamagna, li suoi seguaci, e massimamente li cherici venuti al dichino, e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell' autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile Cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò, e con lui Messere Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto. Oltre a ciò compose Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatili da maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altre volte ho fatto menzione. Compose ancora un comento in prosa, in fiorentino idioma, sopra tre delle sue canzoni, e distese; comecchè egli appaia lui avere intendimento quando egli cominciò, a comentarle tutte, benchè poi, o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo che avvenisse, più comentate non sene truovano da lui: e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dar dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima; e comecchè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere comporre in ciò quattro libri, o che più non ne facesse, dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso Poeta molte pistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai d' amore e morali, oltre a quelle che nella sua Vita Nuova appariscono, delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente. In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini pubbliche e private, ed a vari fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio ed agli uomini accettevoli, che gli 'nganni, le fraudi, le menzogne, le rapine, i tradimenti; le quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un

medesimo termine, cioè divenir ricco, quasi in quello ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una breve particella di un' ora, separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà: e il tempo, nel quale ogni cosa suole consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio, con vergogna di lui, serverà: che del nostro Poeta certo non avverrà; anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che per usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome: egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuol le sue vanità, e bastigli l' essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

Mostrato è sommariamente qual fosse l' origine, gli studi, la vita, i costumi, e quali sieno l' opere state dello splendido uomo Dante Alighieri Poeta chiarissimo, e con esso alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che m' ha conceduto Colui che d' ogni grazia è donatore. Ben so, per molti altri meglio e più discretamente si saria saputo mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto, come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altrui di scrivere, per dire il vero del nostro Dante, ove sino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella nel processo promessa di questa operetta mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando in lui era gravida veduto da lei: del quale io quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di dilivrarmi, e por fine al ragionare.

Vide la gentildonna nella sua gravidanza sè a piedi d' uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana, partorire un figliuolo, il quale di sopra narrai, in breve tempo, pascendosi d'orbacche di quello alloro cadenti, e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro, sotto il quale era; le quali egli mentre che avere si sforzava, gli pareva che cadesse: e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone gli pareva vedere: della qual meraviglia la gentildonna commossa, ruppe, senza più avanti di lui vedere, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente, previde ogni cosa futura, suole da sua benignità propria mossa, qualora la natura sua general ministra è per producere alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in segno, o in alcuna altra maniera farci avveduti; acciocchè dalla predimostrazione esemplo prendiamo, ogni conoscenza consister nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale di sopra tanto è parlato, nel mondo. Ed a qual persona la potea egli fare, che con tanta affezione e veduta e servata l' avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovea esser madre, anzi già era? certo a niuna: mostrollo dunque a lei, e quello che a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello che egli intendesse, con più acuto occhio è da mostrare e da vedere. Parve dunque alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella in piccol termine dalla veduta visione. Ma che vuol significare

l' alto alloro sotto il quale lo partorisce, è da vedere. Opinione è e d'astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtù ed influenza de' corpi superiori gli inferiori e producersi e nutricarsi e (se potentissima ragione, da divina grazia illuminata, non resiste) guidarsi. Per la qual cosa, veduto qual corpo superiore più possente nel grado, ch' è sopra l' Orizzonte, sale in quell' ora che alcuno nasce; secondo quello cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualitadi, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività, mostrante sè esser tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali due cose significa l' alloro, albero di Febo, e delle cui frondi i Poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è di già mostrato assai. L'orbacche, dalle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti di così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrata, proceduti intendo; i quali sono i libri poetici e le loro dottrine, dai quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua gli pareva che questi beesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l' ubertà della filosofica dottrina morale e naturale: la quale siccome dall' ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertà si possono dire, prendono essenza e cagione; senza le quali, così come il cibo non può bene disporre senza bere negli stomachi di chi il prende, così non si può alcuna scienza bene negli intelletti adattare di nessuno, se da filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta; perchè ottimamente possiamo lui dire, con le chiare onde, cioè con la filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto. L' orbacche, delle quali si pasce, cioè la Poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava. Il divenire subitamente pastore, ne dimostra l' eccellenza del suo ingegno, inquanto subitamente fu tanto e tale che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenir pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome ciascuno assai leggiermente può comprendere, due maniere sono di pastori: l'una sono pastori corporali, l' altra spirituali: i corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che vulgarmente sono chiamati pastori, cioè guardatori delle pecore o de' buoi o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono esser pasciute, guardate e governate le greggi de' figliuoli, de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere, delle quali l' una è quella di coloro li quali pascon l' anime de' viventi della parola d' Iddio, e questi sono i prelati, i predicatori e sacerdoti, alla cui custodia sono commesse l' anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali d'ottima dottrina, o leggendo quello che i passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che a lor pare non tanto chiaro mostrato o ommesso, informano gli animi e gli 'ntelletti degli ascoltanti e delle genti, li quali generalmente dottori, in qualunque facultà si sia, si sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro Poeta. E che ciò sia vero, lasciando l' altre opere da

lui compilate, ragguardisi la sua Commedia, la quale con la bellezza e dolcezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabil suavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce li solenni intelletti. Lo sforzarsi d' aver quelle frondi, il frutto delle quali l' ha nutricato, niuna altra cosa dimostra che l' ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea, la quale per null' altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto: le quali fronde, mentre che egli più ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niuna altra cosa fu se non quel cadimento che noi facciamo tutti, senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben si ricorda ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava. Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprender possiamo: la quale comechè nelle altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se la proprietà dell' uno e dell' altro si guarderanno. Il paone, tra l' altre sue proprietà, per quello che m' appaia, n' ha quattro naturali: la prima si è che egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi: la seconda, che egli ha sozzi i piedi e tacita andatura: la terza si è che egli ha voce molto orribile a udire: la quarta ed ultima si è che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro Poeta; ma perciocchè acconciamente l' ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio, or l' una or l' altra le verrò adattando, e comincerommi dall' ultima. Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologico che tu lo dica, a qual parte del libro più ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente non può corruzione ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti: e di ciò leggiermente molti esempli si dimostrerebbono se la presente materia il sostenesse; e però senza porne alcuno, lascio il cercarne agli intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne. Io dico angelica, non perchè io sappia se così o altrimenti gli Angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa de' mortali, credendo che gli Angeli volino, avviso loro aver penne; e non sappiendo alcuna fra questi uccelli più bella nè più pellegrina nè così come quella del paone, immagino loro così doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle denomino, perchè più nobile uccello è l' Angelo che il paone; per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina storia che nella superficie della lettera della Commedia suona, siccome l' essere disceso in Inferno, e veduto l' abito del luogo, e le varie condizioni degli abitanti; esser ito su per la montagna del Purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro, che sperano esser santi; e quindi esser salito in Paradiso, e la ineffabil gloria dei Beati veduta. Istoria tanto bella e pellegrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata, non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni voglion dire il paone nella coda cento occhi avere: li quali canti così provvedutamente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori, e la diversità delle cose obbiette. Dun-

que ben è d' angelica penna coperta la carne del nostro paone. Sono similmente a questo paone li piedi sozzi, e l' andatura quieta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così prima pare che sopra il modo del parlare ogni opera e scrittura si sostenga, e il parlar vulgare, nel quale, e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestrevole stile litterale, che usa ciascun altro Poeta, è sozzo, comechè egli sia più, che gli altri belli, a' moderni ingegni conforme. L'andarne quieto, significa la umiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono quello che vuol dir Commedia. Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; la quale, comechè la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo, chi bene la midolla dentro riguarda, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente di lui grida quando con invenzione acerbissima morde le colpe de' viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce è più orrida che quella del gastigante, a colui che è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un' ora con le sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi. Per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa e per l' altre di sopra toccate, assai appare colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome si può credere essere stato per divina spirazione nel sogno mostrato alla cara madre. Questa sposizione del sonno della madre del nostro Poeta, conosco essere stata superficialmente per me fatta, e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era: appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione non lo pativa: ultimamente quando la sufficienza ci fosse stata, e la materia l' avesse patito, era ben fatto da me non esser più detto, che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcun luogo io lasciassi di dire. E però quello, che detto n'è, quanto a me, debbe convenevolmente bastare: e quello che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia picciolctta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora partendosi dall' opposito lito: e comechè il pileggio sia stato piccolo, il mare, il quale ell'ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà, con quella devozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle ch' io posso rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore. E così sia.

Qui finisce la vita di Dante scritta da M. Gio. Boccaccio.